



CALCIO SERIE C

Colpaccio della Virtus Vicenza ko nel derby



DOMANI L'INSERTO

Benessere, idee, telefoni torna «Buona Settimana»



VOTA il MIGLIOR calciatore MARTEDÌ 26 FEBBRAIO IL TAGLIANDO SPECIALE DA 10 PUNTI

Ma troppi rinvii pesano sul lavoro

di MAURIZIO CATTANEO

Ma Salvini sa che siamo a febbraio? Ci avevano ripetuto come un mantra che l'autonomia sarebbe arrivata entro il mese. Zaia, soltanto pochi giorni fa, si diceva certo che fosse una questione di due settimane. Ora scopriamo dal vicepremier che la benedetta riforma, chiesta tramite referendum da oltre il 70 per cento dei veneti e poco più della metà dei lombardi verrà concessa entro l'anno.

Stesso discorso per la Tav. Tutti davano per assodato il progetto dell'alta velocità Milano-Venezia. Ora il governo ha deciso di ripartire da zero ed i supertreni una volta a Brescia imbroccano il binario morto dei rinvii. Ma allora che succede? Possibile che Salvini voglia menare per il naso proprio i veneti ed i lombardi (con l'aggiunta dei piemontesi) che sono i suoi più affezionati elettori?

In realtà la questione, secondo molti osservatori (e noi siamo tra quelli) è un po' diversa. Lo scherzetto, il leader del Carroccio più che alla gente del Nord intenderebbe farlo al suo scomodo compagno di viaggio. Ovvero Di Maio.

Ci spieghiamo meglio. Dal giorno del voto ad oggi la Lega ha più che raddoppiato i consensi sia vincendo in regioni dove fino a qualche tempo fa quasi neppure esisteva. In Abruzzo è passata dal 4 al 20% e le previsioni ci dicono che anche oggi, in Sardegna, dalle urne uscirà un Carroccio primo partito. Di più: quello che fu il movimento anti meridionalista per eccellenza sta sfondando in tutto il Mezzogiorno.

Viceversa i grillini stanno prendendo scoppole elettorali un po' ovunque. Tanto che i sondaggi danno oggi il M5S come terzo partito dopo Lega e Pd. Una debacle per chi alle politiche dello scorso anno era sopra il 30%.

Ebbene, dietro l'angolo ci sono le europee. E se questo è l'andazzo - ovvero superLega e M5S nella polvere - subito dopo il voto c'è da aspettarsi una crisi di governo. A quel punto gli scenari sono due: o si va a nuove elezioni in cui stravince la Lega, o ci sarà una transumanza di «responsabili» (che non vogliono perdere poltrona e stipendio) da Di Maio al Carroccio.

Entrambi i casi la formula di governo non sarà più giallo-verde ma verde-azzurra, ovvero di centrodestra. A quel punto via libera ad autonomia e quant'altro.

Resta da capire quanto veneti e lombardi abbiano contezza di questi minuetti. E soprattutto se il Paese possa sopportare una paralisi lunga mesi con ricadute su famiglie, imprese, investimenti e lavoro.

INODI. Nostra intervista al vicepremier ieri in città. Sicurezza e fondi per grandi opere e periferie

Salvini: «Il mio patto con Verona»

Il leader leghista però rimanda autonomia e Tav. «Zaia in Veneto per un altro mandato»

Risorse per la sicurezza urbana e per la Polizia municipale, telecamere per videosorveglianza, soldi per la riqualificazione di Veronetta. E poi avanti con la

SANGUINETTO. Sulla regionale, la vittima è un uomo
Attraversa la strada, travolto da un'auto
di MIRANDOLA PAG 26

Tav e con l'autonomia del Veneto (ma con tempi lunghi). Conferma un rapporto particolarmente stretto con Verona il ministro dell'Interno Matteo Salvini, vicepremier, nell'intervista rilasciata al nostro giornale ieri in Fiera. E l'Al22? «Va gestita dagli enti locali, sono vicini ai territori».
di GIARDINI PAG 11

LUTTO. Si è spento a 94 anni il «poeta della cucina» cantore della veronesità



Ciao, Giorgio

Ricordo che il mio amico...

di STEFANO LORENZETTO

Ricordo, da gourmand irridimibile, che il ristorante 12 Apostoli di Giorgio Gioco era già sulla Guida Michelin del 1956, l'anno in cui nacqui, con Pedavena, Torcolotti, Da Pomari e altre insegne scomparse da quel di, pasto alla carta da 1.200 a 1.700 lire.

Ricordo le due stelle che il vademecum rosso dei buongustai gli conferì, offuscate dall'addolorata telefonata che Giorgio mi fece, quasi in lacrime, quando l'esordiente Edoardo Raspelli, convertito sulla strada della triefante nouvelle cuisine, sul Corriere d'Informazione gli appioppò a tradimento un faccino nero per via del «preistorico» - mi pare che avesse usato questo aggettivo - salmone in crosta di pane. E non può essere un caso se, nelle stesse ore in cui il cuoco ha preso congedo dalla vita, il critico enogastronomico è stato bruscamente congedato dai dirigenti di Mediaset. (...) PAG 14



Una vita tra i fornelli recitando Barbarani

di BONIFACIO PIGNATTI

Ti serviva in tavola una pearù recitando i versi di Berto Barbarani. Per Giorgio Gioco versi di Barbarani e pearù si fondevano in un'unica sostanza: la poesia. Come l'avevano intesa e chiamate i Greci antichi, "qualcosa che si fa". Con amore, pazienza, ispirazione, passione, creatività.

Giorgio Gioco aveva riversato tutto questo nei pentoloni della sua cucina e ne era uscita una delle avventure gastronomiche più singolari e straordinarie che si conoscano.

Il cuoco poeta, il poeta cuoco. Senz'altro non chef, come si dice adesso.

Cuoco di pastissada, di minestra de fasoi e paparele in brodo. Poeta di vernacolo, ma anche fondatore di un premio letterario.

La sua era la cucina delle tradizioni veronesi, quel territorio di paesaggi, sentimenti e memorie dal quale nascevano anche i versi di Barbarani. (...) PAG 12

CASTELNUOVO. Preso e processato

Nascondeva la merce rubata nel passeggio

Aveva rubato bottiglie di whisky e liquori nascondendole nel passeggino, tra le gambe del figlioletto di appena dieci mesi. Ma le sue manovre sono state scoperte dal personale del supermercato e l'uomo è stato preso, arrestato dai carabinieri di Peschiera e processato ieri per direttissima. Il tentato furto è accaduto a Castelnuovo del Garda venerdì scorso e ieri l'uomo, 36 anni, residente in zona, è comparso davanti al giudice Donati: arresto convalidato, una notte ai domiciliari e pena patteggiata di due mesi.
di PAG 39

IL CASO

Lupi, esperimento con il radiocollare

Sbranata un'asina



di PAG 34-35

LESSINIA

Grotta Ca' dell'Orla è diventata una discarica

di ZAMBALDO PAG 30

Pescetta

[antichità e restauro]

CHIUDE IL NEGOZIO di Corso Santa Anastasia 25/a Verona

Da Venerdì 8 Febbraio SCONTO 50% su tutti gli articoli esposti.

info@pescetta.it - 045 596655

DENTISTIKAI

ADESSO ANCHE IN ITALIA

- Estrazione 50,00
- Capsula 290,00
- Impianto 490,00
- Dentiera 750,00

www.dentistika.it
045-8905602
VERONA - Via Urbano III, 12

dallaprima

Sveglia alle 4, per vedere il sole su Verona

Si faceva trovare all'alba sul monte Pastello. L'amicizia con Cesare Marchi, cementata sulla Costa Classica Affabulatore straordinario, ma dava il meglio di sé con la «supa castradina». Ha cantato «l'amicissima vera»

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) timorosi che la sua *Mela-verde* venisse messa in pericolo da problemi di cuore, in senso idraulico: i medici gli hanno appena disostruito uno stent, quindi gli va tolta la tv, che vergogna.

Ricordo una sera di primavera del 1981, quando Gioco mi fece sedere con la mia futura moglie alla «mensa apostolica»; chiamava così l'ultimo tavolo della sala, accanto alla porta della cucina, dove era solito far accomodare gli amici. Andavamo a concordare il menu per il nostro matrimonio. Si trovava già lì, per i fatti suoi, il giornalista Gino Colombo, con cui ben volentieri condividevamo la cena. E ne nacque una bella amicizia.

Ricordo il 30 aprile 1981, il pranzo di nozze, e più ancora se lo ricordano gli invitati, e stasera andrò in cantina a cercare il Soave di Leonildo Piropan, una bottiglia che Gioco ci regalò per l'occasione, con l'etichetta personalizzata dalla sua calligrafia rotonda, e la stapperò alla memoria.

Ricordo Giorgio Gioco in una foto a colori, con la divisa immacolata da cuoco e il cappello da Babbo Natale, sulla copertina del mensile *Il Nuovo Veronese* (anno 1, numero 2, dicembre 1977), dov'ero redattore capo; il fratello Franco al suo fianco con la catena d'argento al collo, la bottiglia fra le mani, l'Amarone che scende nel taste-vin. La prima volta che lo conobbi.

Ricordo, all'interno del periodico, il suo menu dettato per il pranzo della festa: *tajadele in brodo co' i fegadini*, fagiano con il tartufo («caccantonando il tartufo bianco per ragioni economiche, supplendo con il tartufo nero della nostra Lessinia»), trettele al vino bianco, pandoro con lo zabalone.

Ricordo che dietro l'ultima pagina del menu c'era *La posta di Bertoldo* di Cesare Marchi. Ogni mese andavo a ritirarla a Villafranca nella casa dello scrittore, con Indro Montanelli, Enzo Biagi e Giulio Nascimbeni tra i fondatori nel 1968 del primo 12 Apostoli.

Ricordo una lettera in cui un legnaghese chiedeva a Marchi: «Quando vai a colazione da Giorgio Gioco, che piatto scegli di preferenza?». Risposta: «Zuppa di zucca, piatto contadino, e perciò bertoldiano».

Ricordo la generosità con cui Giorgio, amico del cuore di Cesare, si rassegnò a prendere il mio posto per sette notti in una suite della Costa Classica. In crociera gratuita nel Mediterraneo, Marchi doveva intrattenere i passeggeri parlando dei propri libri e io avevo ricevuto l'invito ad accompagnarli, ma, siccome la prima e ultima volta che ero stato su una nave per otto giorni avevo messo su quattro chili, declinai. Una decisione che a Cesare apparve dolorosamente incomprensibile, non tanto sul piano dell'amicizia quanto su quello della convenienza: «Ma guarda che non si paga! Saresti ospite anche

tu». Non poteva sapere che ero già arrivato a 118 chili stando in terraferma.

Ricordo l'affettuosa tenacia con cui Giorgio, nel 1977, aveva insistito perché partecipassi alla consegna del premio 12 Apostoli a Gianni Brera, per *Naso bugiardo*.

Ricordo che rifiutai l'invito con una lettera in cui gli spiegavo che, come factotum del *Nuovo Veronese*, non mi avanzavo tempo per i ricevimenti e che alla sera mi ritrovavo stanco, con le mani sporche d'inchiostro, alla maniera di Giovannino Guareschi, *si parva licet componere magnis*, che stava per tre giorni e tre notti a lavorare nel suo abbaio, senza mai scendere, e me lo ha raccontato suo figlio Alberto - da un buco calava con la corda un secchio e i familiari dovevano mettergli dentro i generi di conforto: acqua, caffè, arance.

Ricordo che da quel momento, quando veniva a trovarmi in redazione, e saliva nel mio ufficio, posto nel sottotetto, Giorgio per prima cosa mi chiedeva di mostrargli i polpastrelli anneriti dall'inchiostro dei giornali.

Ricordo il giorno in cui, morto già da una decina d'anni Marchi, Giorgio mi volle nella giuria del 12 Apostoli, spero - come ultimo arrivato - non nel ruolo di Giuda.

Ricordo che il santuario storico dell'enogastronomia veronese non prende il suo nome dall'Ultima Cena bensì da un gruppo di 12 mercanti che nel Settecento si radunavano sotto le volte dell'osteria dopo aver chiuso le contrattazioni nella vicina Domus Mercatorum di piazza Erbe.

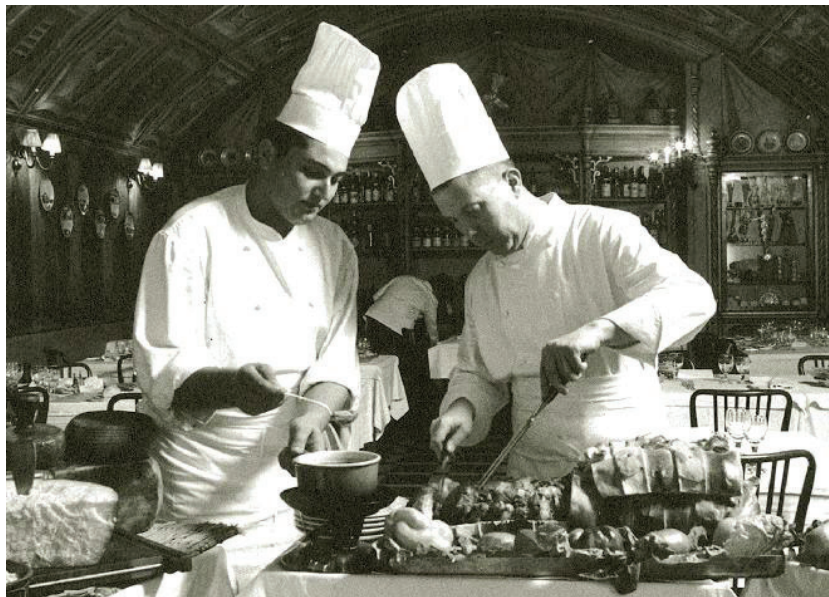
Ricordo che la famiglia Gioco lavora qui da quattro generazioni, dal 1900, e che ha avuto l'onore di mettere a tavola (fra gli altri e in ordine strettamente alfabetico) Josephine Baker, Ingrid Bergman, Maria Callas, Gabriele D'Annunzio, Giorgio De Chirico, Totò, Eduardo De Filippo, Olivia De Havilland, Federico Fellini, Jean Gabin, Greta Garbo, Ernest Hemingway, Laurence Olivier, Ezra Pound, Albert Sabin, Alberto Sordi.

Ricordo che Antonio, il padre di Giorgio, portiere all'albergo Colomba d'oro, per rilevarne la proprietà si fece aiutare dall'editore Arnoldo Mondadori, il quale da Ostiglia era venuto nel 1920 ad acquistare per 415.000 lire l'area di via San Nazaro su cui avrebbe costruito la sua prima tipografia veronese.

Ricordo che un giorno di trent'anni fa andai a pranzo al 12 Apostoli con Nino Manfredi e Cesare Marchi - tagliolini al tartufo, stavolta bianco - e che il Grande Ciociaro convinse il Grande Villafranchese a scrivergli una piece sui sette vizi capitali: non andò mai in scena perché lo scrittore morì prima di consegnarla.

Ricordo che Manfredi era ammirato dalle pareti decorative del ristorante e io ne fui particolarmente orgoglioso: le aveva affrescate Pino Casarini, lo stesso pittore che dipinse il *Pio transitò di san Giuseppe* nell'abside della chiesa in cui ebbi il battesimo.

Ricordo che, all'uscita dal ristorante, Manfredi si calò una



Un giovane Giorgio Gioco (a destra) serve gli arrostiti nella sala principale del 12 Apostoli, affrescata dal pittore Pino Casarini



Giorgio Gioco con la moglie Jole, inseparabile anche in cucina

Quella volta che rimase prigioniero della sdraio e intervennero i vigili del fuoco

La disfida con Gualtiero Marchesi e le lacrime per il faccino nero del critico Raspelli

storante, Manfredi si calò una coppola verde sulla punta del naso e si rialzò il bavero di pelliccia del montone per non essere riconosciuto dai passanti nel breve tragitto, 120 metri, fino all'hotel Touring dove alloggiava.

Ricordo che Giorgio spesso inforcava la moto alle 4 del mattino e correva fin sul monte Pastello, sopra Fumane, per godersi lo spettacolo del sole che sorgeva sull'amatissima Verona.

Ricordo le sue straordinarie doti affabulatorie. Una volta mi fece sbellicare dalle risa raccontandomi che, sopraffatto dall'umidità di una notte d'estate particolarmente afosa, era andato a trovare refrigero

gili del fuoco.

Ricordo che non esisterebbe la terrazza di casa Gioco se l'intero edificio del 12 Apostoli non appoggiasse sulle fondamenta del Campidoglio romano, riportate alla luce durante alcuni scavi.

Ricordo lo stupore di Enzo Biagi, di Mario Cervi, di Vittorio Feltri e Maria Luisa Trussardi, di tanti altri colleghi e amici, quando prima di cena li portavo a visitare quello straordinario museo privato della romanità giunto perfettamente integro fino a noi e custodito con mecenatesca prodigalità dai Gioco.

Ricordo la collezione di penne - dalle stilografiche alle biro - che Giorgio è riuscito a «estorcere» nel corso degli anni a scrittori e giornalisti dopo averli rificollati e che fanno bella mostra nella cantina da cui si accede all'area archeologica. Che emozione scoprire che Indro Montanelli se la cavò con un pennarello Pentel uguale a quello che avevo lasciato io.

Ricordo quando Gioco, storico appassionato della cucina, mi raccontava della pastissada de caval, lo stracotto tipico del Veronese, che non si prepara in nessun'altra località d'Italia. L'unico piatto al mondo colto da anatema papale. Poiché l'ippofagia era stata introdotta di qua delle Alpi dai barbari, i quali solevano mangiarsi i loro cavalli da sella più malandati, Gregorio III, pontefice dal 731 a 741, pensò bene di scomunicarlo.

Ricordo il giorno in cui, poco prima che lo precedesse nelle cucine del Cielo, decidemmo di offrire a Gualtiero Marchesi il premio 12 Apostoli alla carriera. Essendo patrocinato da un ristorante di Verona allora piuttosto tradizionalista, avrei giurato che lo avrebbe respinto. Anche perché Gioco, che amava definirsi cuoco e non chef, nel 1982 aveva sfidato il profeta della nouvelle cui-

sine in un match di pugilato verbale organizzato dal Touring club a Bordighera. E invece Antonio Gioco, il figlio, mi raccontò che Marchesi ne fu molto lusingato ma che le sue condizioni di salute gli impedivano di venire a ritirarlo. Peccato. L'avrei rivisto volentieri un'ultima volta alla premiazione. E lo avrei ringraziato per quel nido di spaghetti freddi, con sopra il caviale, che mi cucinò all'Albereta di Erbusco durante un'intervista per il mensile *A Tavola*. Da allora, raramente ho mangiato qualcosa di più buono in vita mia. Non ho mai avuto il coraggio di dirlo a Giorgio.

Ricordo le tante altre volte in cui non ho avuto il coraggio di telefonare al mio amico. Per esempio, non mi complimentavo averli rificollati e che fanno bella mostra nella cantina da cui si accede all'area archeologica. Che emozione scoprire che Indro Montanelli se la cavò con un pennarello Pentel uguale a quello che avevo lasciato io.

Ricordo la corrispondenza d'amorosi sensi fra terroni e polentoni che si creò grazie a Giorgio durante una cena al 12 Apostoli con Raffaele Lombardo, all'epoca governatore della Regione Siciliana, e Pino Aprile, allievere del Meridionale, giunti a Verona per presentare il mio libro *Cuor di veneto*, edito da Marsilio.

Ricordo Lombardo che si uniforma alla sacralità del luogo con un segno di croce al momento di portare alla bocca la prima cucchiata di *pasta e fave*, tradizione quasi scomparsa - il segno di croce, non la pasta e fagioli - fra le genti

venete un tempo devotissime.

Ricordo Giorgio, alla fine della cena, che in un'impeccabile siciliano recita a memoria, in onore del governatore venuto da Palermo, la più famosa poesia di Ignazio Buttitta: «Un populu mittitilu a catina, spughiatilu, attuppati a vuca, è ancora liburu. Livatici u travagghiu, u passaportu, a tavula unnu mancia, u lettu unnu dormi, è ancora riccu. Un populu diventa povuru e servu quannu ci arrubbano a lingua adduttata di patri: è persi pu sempri». (Un popolo mettetele in catene, spogliatelo, tappategli la bocca, è ancora libero. Levategli il lavoro, il passaporto, la tavola dove mangia, il letto dove dorme, è ancora ricco. Un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua ricevuta dai padri: è perso per sempre). Non saprei dire se alla fine fosse più commosso il presidente della Sicilia, per l'inaspettato omaggio, oppure chi scrive.

Ricordo l'inarrivabile *supa castradina* di Giorgio, fatta con il montone e le zerbe, che per secoli era stata «de obbligo su le tole, sia dei povàreti che dei signori, nobili o mercanti» ai tempi della Serenissima, grazie al castrato proveniente via mare dalla Dalmazia. Ché per le zuppe Gioco bisognava proprio lasciarlo stare, quello che potrà sostituirlo alle prese con la terracotta messa sul fuoco lento non è ancora nato e forse sei mai più nascerà.

Ricordo le poesie dialettali che Gioco declamava in chiusura di ogni edizione del 12 Apostoli, sempre quelle, sempre le stesse, ma tali da far venire il magone anche a Giovanni Minoli, Enrico Mentana, Massimo Gramellini, Aldo Cazzullo, Michele Serra, per citare solo alcuni degli ultimi premiati che non spicciano una parola di veronese. E noi tutti a chiederci come facesse, passati i 90 anni, a mandarle ancora a memoria senza mai sbagliare un verso. *Verona* di Berto Barbarani: «Voria cantar Verona, a una gerta ora de note, quando monta su la luna... O marcanti de lane, o piere sante, fate de un marmo che trà fora el griso, de le miserie de avi vostro tante, ma el vostro muo l'è restà preciso: tanto de rughe el tempo v'è segnado, tanto de rughe el tempo v'è basado e l'Adese in passando v'è lavà...». E *L'amicissima* di Angelin Sartori: «Come l'è bela l'amicissima vera! Come l'è cara quando se ghe l'! Tanti crede d'averghela e no' i sa che ghe n'è pochi che ghe l'è sincera...».

Ricordo di non aver risposto negli ultimi tempi ad alcune telefonate del mio amico, perché ero pressato da mille impegni, che mi sembravano tutti urgenti e che invece, in quest'ora amarissima di rimorso, mi appaiono per quello che sono: un tradimento dell'amicissima vera».

Ricordo anche d'aver pensato più volte che, arrivato il momento del distacco, sarebbe stata una certezza consolante sapere che Pietro, quello cui furono consegnate le chiavi, avrebbe subito dischiuso le porte del regno che non avrà mai fine a chi sacrificò tutta la vita ai 12 Apostoli.

Ricordo tutto. Tu vedi, Giorgio, io non ho dimenticato nulla.

www.stefanolorenzetto.it